



*“Io certo mai la chiamerei peste.”
Riflessi linguistici del contagio*

di Matteo Motolese

TITLE: *I would certainly never call it a plague." Linguistic reflections of contagion*

ABSTRACT: Il contributo riflette sulle modalità di descrizione del contagio epidemico nel Rinascimento, utilizzando come fonti i trattati contro la peste in volgare pubblicati in Italia tra Quattro e Cinquecento; nell'ultima parte, si avanzano alcune considerazioni relative ai riflessi linguistici dell'epidemia di Covid del 2020.

ABSTRACT: This contribution reflects on the way epidemic contagion was described in the Renaissance, using as sources the vernacular plague treatises published in Italy between the 15th and 16th centuries; in the last part, some considerations are made regarding the linguistic repercussions of the 2020 Covid epidemic.

PAROLE CHIAVE: Storia della Lingua Italiana; Linguaggi specialistici; Rinascimento; Medicina; Peste

KEY WORDS: History of Italian language; specialist languages; Renaissance; Medicine; Plague



Cercherò di contribuire alla discussione focalizzando l'attenzione sui riflessi linguistici del contagio e osservando il tema da una specola particolare: quella dei trattati contro la peste pubblicati nel Rinascimento.

I trattati contro la peste costituirono – per secoli – un vero e proprio genere. Si tratta di libri che cercano di spiegare la natura della malattia e di offrire rimedi per sfuggire al contagio, scritti in seguito allo scoppio di un'epidemia e poi spesso ristampati in occasione di nuove epidemie. A questo proposito può essere utile ricordare che tra l'ultimo ventennio del Quattrocento e la fine del Cinquecento si hanno in Italia quattro grandi epidemie di peste: nel 1476-79, nel 1493, e ancora nel 1522 e nel 1530; a queste, che interessano l'intera penisola, se ne inframmezzano altre più circoscritte negli anni seguenti. Il nord è la regione più colpita: oltre alle tre ricordate, sono particolarmente gravi l'epidemia generale del 1555-56 e quella del 1576-80, che coinvolge soprattutto le città di Milano, Genova, Venezia (Del Panta 118).

Allo scoppio di ogni epidemia, il mercato editoriale era invaso da trattati, opuscoli, e pubblicazioni effimere che suggerivano rimedi contro il male. Si scriveva in latino ma si scriveva anche in volgare. Spesso anzi gli stessi autori pubblicavano i loro testi in entrambe le lingue. È significativo che abbia scelto di scrivere direttamente in volgare un umanista come Marsilio Ficino che pubblicò il suo *Consiglio contro la pestilentia* nel 1481 (Katinis). In apertura del suo trattato, si legge: “La carità verso la patria mia mi muove a scrivere qualche consiglio contro la pestilentia, et accioché ogni persona thoscana la intenda e possi con esso medicare, pretermetterò le disputationi sottili et lunghe, et etiandio scriverò in lingua thoscana” (Ficino 1r). La scelta di Ficino di usare il volgare era ancora minoritaria al tempo: delle trentasette edizioni di testi contro la peste che – tra opere singole e raccolte, comprendendo le riedizioni di testi già editi – vengono pubblicate in Italia tra il 1470 e il 1499 solo undici sono in volgare (ISTC); nei decenni successivi – in linea con ciò che accade anche in altri ambiti – il volgare allargherà sensibilmente la sua presenza: tra il 1550 e il 1580 i trattati medici in volgare sul tema stampati in Italia sono più di ottanta; quelli in latino meno di settanta (Edit 16).

La lettura di questi testi ci offre uno spaccato di quella che era la lingua medica del tempo. Come sa chiunque si sia occupato di linguaggi specialistici del passato, la cosa più difficile è isolare accezioni tecniche di vocaboli comuni: penso alla serie amplissima di aggettivi con i quali si qualificavano i diversi tipi di febbre (*accesa, effimera, sottile*, solo per ricordarne alcuni); oppure al ruolo dell'aggettivo *comune* nell'accezione di 'qualcosa che colpisce molte persone allo stesso tempo', un aggettivo chiave per la definizione della malattia, unito a sostantivi come *affetto, febbre, contagione, infirmità*, e collegato a una rete di sinonimia (non sempre perfetta) con *epidimiale, epidemico, generale, popolare, popolaresco, pubblico, universale, volgare* (Motolese ss.vv.).

È attraverso questa rete di riferimenti che si delineava il campo semantico del contagio, in cui spiccava l'aggettivo *velenoso* rispetto a forme che penseremmo più appropriate come *pestilente* o *infetto*. La frequenza d'uso di *velenoso* era legata alla definizione della peste da parte di alcuni come un *vapore velenoso*, cioè un'infezione



dell'aria. "Sappi che l'aria pestilenziale è quasi alli huomini come l'acqua caliginosa a' pesci", scrive Ficino nel suo trattato (Ficino 3r).

Non c'è bisogno di dire che questa difficoltà era legata al riconoscimento stesso del morbo, in assenza di strumenti che permettessero di comprendere il meccanismo del contagio. Gli stessi termini chiave *peste, pestilenza, epidemia* erano oggetto di discussioni continue. Un esempio. In un trattato del medico Bernardino Tomitano uscito in occasione della peste del 1556 si legge: "è da avvertire che il nome di peste è più generale che pestilenza [...] perché ogni infirmità atta ad uccider l'huomo si dirà peste ma non pestilenza"; e ancora: "parlando propriamente, la peste è malattia epidimiale, detta così perché nel volgo si ingrassasse et incrudelisce, abbattendo una città et alle volte una provincia. Ma se non uccide molti si chiamerà epidimia; se gli uccide, peste. Per questo lodo coloro che chiamano peste una pessima epidimia, separando, quel pessima, la peste da l'altre egritudini" (Tomitano 9v-10r; Motolese 26).

Quanto tutto questo potesse avere effetto sulla gestione del contagio lo mostra un episodio che ho già avuto modo di ricordare anni fa e a cui si riferisce la citazione che ho scelto per il titolo del mio intervento. Si tratta del parere che un celebre medico del tempo – Girolamo Mercuriale, docente all'Università di Padova – inviò a Venezia il 30 maggio 1576: la richiesta era giunta perché da due mesi a Venezia si rincontravano casi di morti con sintomi apparenti di peste: una media di quattordici al giorno. Per questo il senato veneto aveva deciso di prendere provvedimenti e chiedere un consulto all'ateneo di Padova che mandò cinque professori per stabilire la natura del morbo; tra questi, anche Girolamo Mercuriale, che prima di partire spedì un parere in cui si legge:

se noi vogliam attendere a gli documenti de gli antichi medici e l'histoire delle pesti avvenute, siamo forzati dire che alla peste sia necessario esser morbo popolare, nel quale molti si infermino e de gli infermi molti muoiano. Pochissimo [sic] sono coloro che se infermano et quasi tutta gente povera e mal nutrita e governata. Io certo mai la chiamerei peste. (Palmer 243)

La stessa posizione Mercuriale la sostenne anche nella seduta pubblica del senato che si tenne il dieci giugno e di cui possediamo una descrizione puntuale attraverso i carteggi degli ambasciatori veneziani e i documenti ufficiali. La rievoco qui perché è indicativa del clima del tempo. Parlarono prima i medici veneziani: un medico di nome Niccolò Comasco espone i termini del problema e concluse trattarsi di "vera peste"; dopo di lui anche il rappresentante dell'ufficio di sanità confermò la stessa linea, precisando trattarsi di "peste e vera". L'aggettivo, che a noi sollecita una memoria manzoniana, doveva aver risvegliato nell'aula l'eco di dibattiti mai esauriti: appena vent'anni prima, in occasione dell'ultima grande pestilenza veneziana, il medico Niccolò Massa – ragionando sull'idea condivisa che la causa principale della peste risiedesse nella corruzione dell'aria – si era chiesto se fosse vera peste quella prodotta solo dal contagio e non dalla situazione ambientale. Nella discussione in senato la parola passò poi a Ludovico Boccalini, veneziano anche lui, il quale disse trattarsi di febbri maligne derivate da disattenzioni igieniche come, ad esempio, il bere acqua da pozzi inquinati: la bassa mortalità portava a escludere la peste. Parlarono poi i padovani. Come di consueto, la parola fu data prima ai tre assistenti. Due di loro, Bernardino Paterno e Niccolò Corte,



dissero non trattarsi di peste ma solo di un inizio di peste (il primo “disse non esser peste ma principio di peste”; il secondo che la peste “potria farsi”); il terzo, Mariano Stefanelli, si mostrò propenso a negare la presenza del morbo in città. Fu poi la volta di Mercuriale e di Capodivacca, rispettivamente professore in primo loco e in secondo loco. Le due massime autorità scientifiche del consesso negarono che si trattasse di peste. Il motivo era: assenza di aria corrotta e, soprattutto, bassa mortalità.

Per dimostrare la fondatezza della sua diagnosi, Mercuriale propose di andare insieme a Capodivacca a visitare gli infermi più gravi. Prima di iniziare chiese al senato di revocare tutti i divieti di circolazione e di quarantena e dichiarare pubblicamente “non esser peste in Venezia”. Per diversi giorni, i due medici padovani, assistiti da vari assistenti, si mossero su cinque gondole per far visita agli ammalati più gravi, addirittura toccando il polso “alli infermi et altro occorrendo senza schivarsi”. Alcuni dei loro assistenti sarebbero morti di peste dopo pochi giorni; così anche quel Ludovico Boccacini che in senato aveva negato la presenza del morbo; Mercuriale e Capodivacca verranno licenziati (ho ripreso, nella ricostruzione, quanto già scritto in Motolese 22-24).

Leggendo le pagine dei trattati del tempo si ha spesso la sensazione di trovarsi in un labirinto verbale che invece di condurre al cuore della malattia non fa che allontanare l'occhio da essa. Non sempre, però. Nonostante il forte debito verso il pensiero medico tradizionale, in alcuni trattati è possibile cogliere la ricezione di nuovi paradigmi diagnostici proposti da contemporanei. Mi riferisco, in particolare, alle idee di Girolamo Fracastoro, considerato uno dei fondatori della patologia medica: si deve a lui l'intuizione che le infezioni fossero portate da germi come vettori di contagio (l'edizione dei *De contagione et contagiosis morbis et eorum curatione libri tres* è del 1546).

Il riflesso delle sue idee nella trattatistica di secondo Cinquecento si coglie nella presenza di termini come *seminario* e una risemantizzazione di *seme* (accompagnato dalla solita rosa di aggettivi negativi: *cattivo, funebre, infetto, malo, nemico, pestifero, sordido, triste*). Termini, questi, che si inserivano all'interno di una descrizione dei modi di trasmissione della malattia che, fin dal Trecento, coinvolgeva il campo semantico del contatto: si ricorderà che *appiccare* è già in Boccaccio; nella trattatistica di cui ci stiamo occupando il ventaglio si allarga a verbi come *affiggere, appigliare* e si spinge sino all'uso di aggettivi come *viscoso* per rendere il modo in cui il morbo aggredisce il corpo dall'esterno.

Entriamo in questo modo nel campo della figuratività di questo tipo di testi. Come è facile attendersi, similitudini e metafore erano fondamentali per cercare di descrivere il meccanismo del contagio. Tra i paralleli più usati c'era quello con il fuoco: non solo per spiegare la trasmissione della malattia ma soprattutto per dare ragione della sua differenziazione: “se un soggetto non è disposto et preparato a ricever l'attione della causa sua – si legge in un trattato uscito a Venezia nel 1577 – non sarà possibile che ne segua l'effetto. Ungi un ferro con aglio, non sia mai che la calamita lo tiri” (Augenio 49). Immagini come questa sono espressione di un modo di ragionare che cerca le cause di qualcosa di inspiegabile. E lo fa con gli strumenti a disposizione, in un mondo in cui il metodo scientifico non si è ancora imposto e si avverte fortissima la tensione tra i libri – questa volta intesi come *auctoritates* su cui si fondava la scienza – e l'esperienza.



Quest'ultima ebbe un ruolo decisivo nel creare una serie di barriere alla diffusione del contagio. Non si contano le tensioni tra governi cittadini e autorità religiose che chiedevano di poter svolgere processioni per invocare l'aiuto divino. Ricordo un caso in cui, in Francia, la questione fu risolta chiedendo a una città vicina di svolgere in propria vece una processione visto il divieto di assembramento, come diremmo oggi, nella città colpita.

È in questo, soprattutto, che possiamo misurare il lascito delle epidemie di peste nella lingua italiana: penso a una parola come *quarantena*, che – benché fosse circolante in area romanza con accezione religiosa fin dal Medioevo – si diffonde con il significato di isolamento di tipo sanitario nel pieno Cinquecento in Italia settentrionale (Parenti-Tomasin). Oppure a *lazzaretto*, che – come *quarantena* – si collega alla principale innovazione sociale portata dalla peste: ossia la creazione di un sistema all'avanguardia in tutta Europa per la cura e la protezione sanitaria della comunità. La parola ha origine nella Venezia del primo Quattrocento: il nome deriva dall'isola veneziana scelta come luogo per isolare i malati, in cui sorgeva un convento intitolato a Santa Maria di Nazareth; di qui il nome *Nazareto* poi diventato *lazareto* per incrocio con Lazzaro, il medicante coperto di piaghe del noto episodio evangelico (VEV s.v. *Lazareto* [L. Tomasin]). Dall'Italia il termine si irradia presto in diverse lingue europee andando a indicare, in alcuni casi, l'ospedale militare da campo (VEV s.v. *Lazareto* [L. Tomasin]; Parenti-Tomasin 24; OIM s.v.).

Anche la pandemia iniziata nel 2020 ha avuto, come era prevedibile, vistosi riflessi linguistici. Non è la prima volta, naturalmente, che un'epidemia raggiunge il livello pandemico e dunque si diffonde su scala mondiale. È la prima volta, però, che possiamo osservare così da vicino il suo impatto sulla lingua di tutti i giorni. In passato, non solo i mezzi di comunicazione erano diversi ma era diversa la nostra capacità di raccogliere i dati. Oggi, possiamo seguire i flussi di diffusione di miliardi di parole nella rete in modo rapido e preciso. Non solo la comparsa di nuove parole ma anche le nuove relazioni semantiche che si vengono a creare tra le parole. È quello che ha fatto, per la lingua inglese, il rapporto dell'Oxford Languages pubblicato nel dicembre 2020. Si è visto, ad esempio, che mentre nel 2019 le due parole più frequentemente affiancate a *remote* erano *village* e *island*, nel 2020 sono state *learning* e *working* (Oxford Languages).

Per l'italiano disponiamo di un ottimo studio di Daniela Petrini – *La lingua infetta* – sui riflessi linguistici della pandemia di Covid in Italia. Tra le innovazioni segnalate nel volume, si può ricordare la diffusione della locuzione *a distanza* in sostituzione del prefisso usato tradizionalmente per esprimere questo concetto, ossia *tele*, poco presente nelle neoformazioni legate alla pandemia. La rapidità con cui il linguaggio si è dovuto adattare ha portato a privilegiare soluzioni più comuni, spesso per influsso esterno. Lo si vede osservando proprio le alternative che si sono diffuse per *distanza*: c'è il calco dall'inglese *remote* e cioè *remoto* oppure la forma non adattata *smart* che da *smart working* ha esteso il suo ambito d'uso: vengono segnalati *lavoro smart* ma anche *smart yoga* e *smart training*, con l'allenatore in diretta video (Petrini 63).



Non sempre si tratta di neologismi. Sul sito Treccani.it è possibile monitorare – settimana per settimana – la comparsa di nuove parole ed espressioni nel circuito dei media. Scorrendo all'indietro il censimento si può seguire il primo affiorare nel dibattito pubblico di espressioni come quelle che abbiamo visto: *smart working* è documentato dal 2016; lo stesso vale per *lockdown*: compariva in un articolo di giornale del 2013 relativo della chiusura improvvisa del Congresso americano per ragioni di sicurezza. Si trattava però di forme episodiche, marginali. L'epidemia del 2020 le ha rese centrali, sovvertendo – speriamo solo temporaneamente – le gerarchie di frequenza dei significati e ampliando lo spettro semantico d'uso.

BIBLIOGRAFIA

Augenio, Orazio. *Del modo di preservarsi dalla peste libri tre*. Fermo Astolfo de' Grandi 1577.

Del Panta, Lorenzo. *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV–XIX)*. Loescher 1980.

Edit 16. Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo, Istituto Centrale per il Catalogo Unico, <https://edit16.iccu.sbn.it/>. Consultato il 12 lug. 2023.

Ficino, Marsilio. *Consilio contro la pestilentia*. Firenze, Iacobum de Ripoli, 1481.

ISTC. *'Incunabula Short Title Catalog, The British Library*, <http://www.bl.uk/catalogues/istc/>. Consultato il 12 lug. 2023.

Katinis, Teodoro. *Medicina e filosofia in Marsilio Ficino: il Consilio contro la pestilentia*. Edizioni di storia e letteratura, 2007.

Motolese, Matteo. *Lo male rotundo. Il lessico della fisiologia e della patologia nei trattati di peste fra Quattro e Cinquecento*. Aracne 2004.

OIM. *Osservatorio degli Italianismi nel Mondo*, diretto da Matthias Heinz e Luca Serianni, coordinamento scientifico Lucilla Pizzoli, www.italianismi.org. Consultato il 12 lug. 2023.

Oxford Languages. *2020 Words of an unprecedented year*, languages.oup.com. Consultato il 12 luglio 2023.

Palmer, Richard J. P. *The Control of Plague in Venice and Northern Italy 1348–1600*. University of Kent at Canterbury (Ph.D. Thesis), 1978.

Parenti, Alessandro, e Tomasin, Lorenzo. "Su quarantena, preteso venezianismo, e su contumacia." *Lingua nostra* LXXXII, vol. 1, no. 2, 2021, pp. 23-34.

Petrini, Daniela. *La lingua infetta. L'italiano della pandemia*, presentazione di Giuseppe Antonelli. Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2021.

Tomitano, Bernardino. *Consiglio sopra la peste di Venetia l'anno MDLVI*. Padova, Grazioso Percacino, 1556.



VEV - Vocabolario storico etimologico del veneziano, diretto da Lorenzo Tomasin e Luca D'Onghia, <http://vev.ovi.cnr.it/>. Consultato il 12 lug. 2023.

Matteo Motolese è professore ordinario di Storia della lingua italiana all'Università di Roma La Sapienza. È autore di saggi sulla storia dell'italiano dal Trecento al Novecento. Ha curato, insieme a Giuseppe Antonelli e a Lorenzo Tomasin, una *Storia dell'italiano scritto* in sei volumi (Carocci 2014-21). Tra i suoi ultimi libri, *Scritti a mano. Otto storie di capolavori italiani da Boccaccio a Eco* (Garzanti 2017), *L'eccezione fa la regola. Sette storie di errori che raccontano l'italiano* (Garzanti 2022). Collabora con il supplemento domenicale del "Sole24ore".

<https://orcid.org/0000-0002-3126-4012>

matteo.motolese@uniroma1.it
